

Un libro e una città

Chi ha ridotto Roma così

Per chi viva i « mali » della capitale fuori della letterarietà e dei luoghi comuni il problema è di mettere in chiaro e di far pagare le colpe storiche di tutta una classe dirigente

Il punto di forza di un libro come « Contro Roma » (Bompiani, pag. 208) sta essenzialmente nel fatto che sarebbe impossibile proporre un altro dal titolo opposto: « Pro Roma », o roba del genere. Chi volesse provare approdarebbe allo stralcio delle pagine più scudate di « Contro Roma »: quelle in cui, secondo un antico vezzo letterario, gli autori vivi esistenziali di Roma e dei suoi abitanti sono assenti, banalmente, come ambigue virtù. Se impossibile dunque, è l'apologia di Roma, doveroso è il tentare la critica.

In questo libro il vantaggio iniziale di partire dalla critica invece che dall'apologia è reso meno abusivo dall'assoluta lealtà delle critiche a Roma come capitale fallita (e vedremo perché) e come posto invivibile. Un « postaccio », come si dice, nel quale tutti credono di vivere male, i ricchi e i poveri, gli intellettuali e non intellettuali. « Contro Roma », scritto tutto da intellettuali, spiega perché a Roma gli intellettuali, in genere, vivono male. Bisogna dire subito che la colpa di questa sensazione non è solo degli intellettuali, o soltanto di quelli che hanno composto il libro. Io penso, infatti, che sarebbe possibile costruire altri libri contro Roma scritti da intellettuali, da studenti, contadini murati, stolti, bambini, preti. E' del tutto probabile che, lezionaggini saltatorie a parte (perché continuare, di questi tempi, a declamare che la possessività è turpe, quanto basta per farne un'amante della quale è impossibile liberarsi?), le conclusioni potrebbero essere le stesse. Si dimostrerebbe cioè — ma forse con qualche pezzo in meno — che ammenoché non si sia per vocazione speculatore o parassita, pare ormai stabilito che in questa città ci si debba sentire a disagio perché « Contro Roma » è ancora attuale, il pentimento e il Partito comunista, non funzionano assolutamente nulla, tutto è fatiscente, sordido, involgarito.

Un emblema

Se le cose stanno così (e, paradossi a parte, le cose pare si avvino a stare abbastanza così) allora bisogna, per il momento, al livello di guardia del crescere di un fenomeno di impleabile coerenza con un certo tipo di realtà nazionale, sfatta e anchilosata, della quale Roma è ormai il più clamoroso degli emblemi. Sotto questo aspetto, allora, a me pare che sia più che legittimo suggerire — come fa Petroselli su Rinascente — di rovesciare lo slogan degli anni '50 (di Arturo Benedetti Croce) « capitale corrotta-nazione infetta ». Una volta rovesciato questo « slogan », certamente Roma non sarà redenta dai suoi irrimediabili peccati caratteriali ma, almeno, si capirà da che parte si deve cominciare il discorso che mira non tanto a riscattare una bella e turpe amante ma a cambiare la società nazionale di cui Roma è divenuto il perfido e sgradevole emblema.

Vent'anni di pittura di Fernando Farulli

« Fernando Farulli, la pittura vent'anni (1955-1975) », è il titolo di una grande mostra che si aprirà a Prato il 1. febbraio. Il catalogo è già apparso e i critici saranno preparati da Franco Solmi, direttore della Galleria d'arte di Bologna. La mostra è del Comune di Prato in collaborazione con l'EPT di Firenze e l'Azienda autonoma del turismo di Prato.

La mostra cristiana italiana, riconoscibili principi della mancata edificazione di una Roma capitale moderna così come sono responsabili principi della mancata edificazione di uno Stato moderno. Il processo per arrivare a costruire l'una e l'altra era iniziato dopo il fascismo, ricorda Moravia. Ma il 18 aprile 1948, dopo l'instaurazione di un regime di maggioranza assoluta, questo processo democratico, fondato sulla partecipazione e sulla capacità di fare programmi, si è arrestato.

In suo luogo è avanzata a Roma un processo inverso, di sottrazione dei valori democratici a vantaggio di un modello burocratico. Un modello « statale » — scrive Moravia — ma nel senso restrittivo che avendo ogni Stato una sua funzione repressiva, a Roma soltanto questa lo Stato ha fornito come sua immagine, non altro.

Così inquadrato, a me il discorso di Moravia appare giusto. Ed è giusto soprattutto perché è un discorso politico, come politica è la origine della frana di Roma. Ed è di qui dunque, e non dalle famisterie sul «spirito della città-baldacca», che si deve partire per evitare sia il pericolo dell'equilibrio « nordista » (e razzista) dell'Antiorama che ogni tanto riaffiora su qualche illustrazione giornalistica, sia il pericolo di regalare un alibi a chi non se lo merita; a quella classe dirigente senza cultura che ha degradato l'Italia e, con essa, Roma. Infatti questa classe dirigente (argomenta l'esperta della DC) è stata incapace di darsi una capitale moderna e simbolica di progresso, perché essa stessa non è stata né moderna né progressista ma barbaramente conservatrice.

Questa classe dirigente, simboleggiata per decenni da personalità politiche culturalmente stentate e di livello salazariano, non ha vissuto la crisi del fascismo ma l'ha accettato, rinnovando e di rottura con le radici politiche e di classe del fascismo stesso. Questa classe dirigente, infatti, ha rifiutato la democrazia come risorsa politica che arricchisce il potere e investe la socialità.

Dal ruolo culturale marcoscopico del gruppo dirigente dc è emerso coerentemente il ricorso a quanto di più dozzinale (« piccolo Stato decente », « piccolo Stato vivente », « Stato di cultura viva ») è stato imposto non dalla cultura ma dalla sottocultura, europea e americana. Di qui anche il varco aperto, con gioia da colonizzatori, a tutte le corruzioni possibili: la perdita di compostezza di quelle delle clientele come forma suprema del potere politico, a quelle dell'ignoranza di massa diffusa da una scuola vecchia e da mezzi di comunicazione di massa ottuficati. Tutto questo si è speso per l'Italia, dal 1948 in poi: ma a Roma si è concentrato, in una somma di disvalori corrottori e degradanti che ha ferito a morte Roma, l'anelito più debole della nazione italiana. Si spiega perché a Roma c'è un libro ogni venti abitanti mentre a Londra ce n'è uno ogni tre (e si è dovuto attendere la Regione per avere una legge decente sulle biblioteche comunali). E così si spiega perché l'Università di Roma è stata distrutta, perché a Roma non sono potuti nascere veri teatri stabili, vere case editrici e un'attività culturale di qualità. C'è una logica nella follia di questo processo di degradazione di Roma. Per tre anni la classe dirigente ha rinunciato al suo compito di rifondare la sua città privilegiata, la capitale. Ma poteva Roma ricominciare a difendere la capitale democratica tendendo al potere nazionale un gruppo dirigente convinto che, in fondo, se Torino doveva essere di Agnelli e Palermo della mafia, a Roma lo Stato italiano doveva essere di Agnelli e Palermo, poiché il padrone vero di Roma — « città santa » — doveva essere il Vaticano? Questo è il fatto, anzi il fattaccio, pur sapendo noi oggi che l'identità Roma-Vaticano è in crisi, e resta come esiziale non solo fra i cattolici democratici ma anche nella DC.

Ma ponendosi il problema del perché Roma è divenuta quella che è (e che poteva non essere) Moravia ha perduto di vista il fatto che, se si chiedeva cosa si era fatto per Roma, si era fatto poco. In accordo con la direzione di Rinascente il compagno Giuseppe Loi cominciò ad organizzare la raccolta di testi e documenti che, in un volume, era stato e ne aveva fatto richiesta alla rivista. Venivano pubblicati annunci. Attualmente l'esperienza continua sull'Unità.

Una delle prime richieste si riferiva al « Che fare? » di Lenin. Quei lettori che ne possiedono due copie — ne chiedono una Rinascente — ne spediscono una. « Ne arrivano 501 — ricorda Giuseppe

dare contro le peggiori tradizioni della « storia » di Roma, ha fatto di più Papa Giovanni quando ha accettato via dal suo soglio l'osceno e fascistico patriottismo romano (che poi è il proprietario-speculatore delle aree d'oro della città) di quanto non abbiano fatto i pavidi sindacalisti democristiani nel 1948. Va anche notato, a proposito di sindacati, che la « meridionalizzazione » della capitale non è avvenuta perché qui ci tira lo scirocco ma in virtù di leggi, quelle fatte, quelle non fatte, e quelle non attuate, che hanno provocato il mare di abusivismo, terziarizzazione, disgregazione sociale che tutti conoscono e tutti lamentano (tranne quelli che ci speculano sopra).

Partecipazione

Moravia si domanda « Come fa una capitale a diventare capitale? ». La risposta Moravia la dà, la DC non l'ha mai data: « Una capitale diventa capitale, attraverso un processo democratico, cioè con la partecipazione più larga possibile di tutti i cittadini al travaglio, che in fondo è soprattutto intellettuale, della continua trasformazione delle energie nazionali in cultura ». A Roma questo travaglio è stato umiliato per vent'anni, non mai cines ma dai consueti che hanno preferito a una capitale di cittadini evoluti una capitale per torbidi « clienti ». Se attorno a questo travaglio, sempre vivo, si potrà a Roma innestare non l'ennesimo discorso sociologico, ma una nuova idea politica, tutti avranno da guadagnare. E di qui, penso, tutti devono partire (anche il Cardinal Poletti) se vogliono una Roma che non sia capitale di « mali » ma di virtù democratiche, un modello nel quale possano rispecchiarsi non soltanto i romani che non accettano Roma così com'è (vedi il 15 giugno scorso, parzialmente accolta) ma l'insieme della società italiana in crisi e che si interroga sul che fare.

Per chiunque viva Roma fuori della letterarietà e dei luoghi comuni, io eredo che, anche partendo da una critica spietata e talora epidemica come quella di « Contro Roma » — è possibile ipotizzare una svolta profonda. Roma nella sua rovina, espressione di uno Stato decadente, resta un corpo vivente e certo politico. E quindi c'è molto da fare, non paternalisticamente, ma sul piano politico, per riprendere un cammino interrotto e fare di Roma e dell'Italia un'altra cosa.

Maurizio Ferrara

Dal nostro inviato

DELHI, gennaio. In diverse occasioni — e nello stesso, breve intervallo di tempo — ho avuto il piacere di salutare sul prato della sua residenza nella capitale, gli ospiti stranieri giunti in India per partecipare alla conferenza di Patna — il primo ministro Indira Gandhi ha attirato l'attenzione sui « pericoli » che la stabilità, la democrazia e lo sviluppo indipendente del paese devono affrontare a causa di « interferenze dall'esterno ».

Il presidente del partito del Congresso, D.K. Borooah, è stato anche più esplicito allorché ha parlato del « marxismo statunitense » e il nemico principale dei paesi in via di sviluppo, e in particolare dell'India e il pilastro fondamentale della ragionevole, dell'oscurantismo e del comunismo, i quali, insieme, formano il pericolo fascista qui da noi ». Il richiamo alla prudenza e al ruolo anti imperialista di Gandhi e di Nehru è costante nell'ideologia ufficiale e non è forse esagerato parlare di « neutralità » dopo un decennio in cui la democrazia indiana era parsa piuttosto inclinare verso un generico liberalismo.

E' interessante notare che, a suo modo, anche la stampa che ha capo agli « interessi costituiti » locali — ieri impegnata a fondo, con risorse tecniche tipiche del « mass media » anglosassoni, nel sostenere l'agitazione eversiva di Jayaprakash Narayan e dei suoi seguaci, oggi sottoposta a severe restrizioni di circolazione — ha ricevuto ripetutamente l'avallo di Ford e della quale Kissinger ha dichiarato di dissentire « soltanto per quanto riguarda la scelta degli aggettivi ».

Tutto ciò riflette, in sostanza, la consapevolezza, diffusa tra i settori dell'opinione pubblica di Delhi, che l'India è divenuta, dopo la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, il terreno di scontro di due interessi « strategici », più o meno acutamente serviti, e l'inquietudine che ne deriva. Al centro e nell'ala « moderata » del partito del Congresso, i sentimenti si manifestano in modo implicito e sfumato. A sinistra, essi si traducono in aperta denuncia, anche per quanto riguarda il ruolo della

La significativa esperienza del CIC, centro di informazione culturale

La significativa esperienza del CIC, centro di informazione culturale, è un fenomeno che ha avuto un ruolo importante nella vita culturale italiana. Il CIC è nato nel 1968, in un momento di grande fermento culturale e di ricerca politica. Il suo scopo è stato quello di promuovere la cultura e la politica, e di essere un punto di riferimento per gli intellettuali e gli operai.

Il CIC è nato nel 1968, in un momento di grande fermento culturale e di ricerca politica. Il suo scopo è stato quello di promuovere la cultura e la politica, e di essere un punto di riferimento per gli intellettuali e gli operai. Il CIC ha svolto un ruolo importante nella vita culturale italiana, e ha promosso una serie di iniziative che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone.

Il CIC ha svolto un ruolo importante nella vita culturale italiana, e ha promosso una serie di iniziative che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone. Il CIC ha organizzato una serie di corsi e seminari, e ha pubblicato una serie di libri e opuscoli che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone.

Il CIC ha organizzato una serie di corsi e seminari, e ha pubblicato una serie di libri e opuscoli che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone. Il CIC ha svolto un ruolo importante nella vita culturale italiana, e ha promosso una serie di iniziative che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone.

La catena del libro

Una iniziativa che ha preso le mosse dalle richieste rivolte a «Rinascita» e a «l'Unità» da piccoli circoli culturali, sezioni di partito, biblioteche locali - Novemila volumi distribuiti e un servizio di consulenza bibliografica - Una sede stabile si apre a Roma - A colloquio con Giuseppe Loi

« E' un brutto periodo finanziario per la nostra sezione. Siamo pochi compagni ed è difficile andare in giro a chiedere moneta. Non si può procurare i libri e distribuirli, ma soprattutto seguire ed aiutare coloro che chiedono di leggere, studiare e discutere ».

Ecco come nacque il «CIC»: «una organizzazione che non rientra nei canali ufficiali del partito, ma che ha dato eccellenti risultati». Giuseppe Loi, fratello del regista Nanni Loy, lavora nel settore dirigente di una grossa impresa di livello europeo. Nell'iniziativa gli sono a fianco due giovani: Arturo Zampagnolo, laureato da poco in filosofia, e Paola Tobia, che in filosofia sta per laurearsi. Sono loro che esamano le richieste di libri, che procurano i libri, e che li distribuiscono. Sono loro che, specie dal Sud,

Loi — e riusciamo a collocare tutte in breve tempo. Capimmo allora che si apriva la possibilità di un lavoro interessante e nuovo: non solo procurare i libri e distribuirli, ma soprattutto seguire ed aiutare coloro che chiedono di leggere, studiare e discutere ».

Il giovane Zampagnolo fa un esempio che consente di capire la meccanica del lavoro del «CIC». Dal Sulcis un gruppo di minatori scrisse per chiedere « il capitale ». « Non inviammo l'opera », spiega Zampagnolo, « e Paola Tobia — ma ci informammo dei precedenti lettori di quei lavoratori e scoprimmo che non facevano un lavoro serio ». Ma per farlo è necessario capire — risponde il CIC — e quindi anche leggere e inviare libri, stimolare il dibattito e il confronto. E a Sadali, in provincia di Cagliari, dove è stata la lettera a leggere e capire hanno cominciato. Anche grazie al «CIC ».

Il Centro ha preso anche iniziative su problemi attuali. Nel periodo della campagna elettorale del referendum fu prodotto, per esempio, un opuscolo sul divorzio, con una presentazione di Tullia Carettoni. Un ottimo ed accurato lavoro. Preceduto da un buon struzzo di esserlo. Denaro, i libri e lavoro. Soprattutto il contributo del lavoro volontario. Si produce cultura anche diffondendola.

Viaggio in India a sei mesi dall'emergenza

DELHI, gennaio. In diverse occasioni — e nello stesso, breve intervallo di tempo — ho avuto il piacere di salutare sul prato della sua residenza nella capitale, gli ospiti stranieri giunti in India per partecipare alla conferenza di Patna — il primo ministro Indira Gandhi ha attirato l'attenzione sui « pericoli » che la stabilità, la democrazia e lo sviluppo indipendente del paese devono affrontare a causa di « interferenze dall'esterno ».

Il presidente del partito del Congresso, D.K. Borooah, è stato anche più esplicito allorché ha parlato del « marxismo statunitense » e il nemico principale dei paesi in via di sviluppo, e in particolare dell'India e il pilastro fondamentale della ragionevole, dell'oscurantismo e del comunismo, i quali, insieme, formano il pericolo fascista qui da noi ». Il richiamo alla prudenza e al ruolo anti imperialista di Gandhi e di Nehru è costante nell'ideologia ufficiale e non è forse esagerato parlare di « neutralità » dopo un decennio in cui la democrazia indiana era parsa piuttosto inclinare verso un generico liberalismo.

E' interessante notare che, a suo modo, anche la stampa che ha capo agli « interessi costituiti » locali — ieri impegnata a fondo, con risorse tecniche tipiche del « mass media » anglosassoni, nel sostenere l'agitazione eversiva di Jayaprakash Narayan e dei suoi seguaci, oggi sottoposta a severe restrizioni di circolazione — ha ricevuto ripetutamente l'avallo di Ford e della quale Kissinger ha dichiarato di dissentire « soltanto per quanto riguarda la scelta degli aggettivi ».

Tutto ciò riflette, in sostanza, la consapevolezza, diffusa tra i settori dell'opinione pubblica di Delhi, che l'India è divenuta, dopo la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, il terreno di scontro di due interessi « strategici », più o meno acutamente serviti, e l'inquietudine che ne deriva. Al centro e nell'ala « moderata » del partito del Congresso, i sentimenti si manifestano in modo implicito e sfumato. A sinistra, essi si traducono in aperta denuncia, anche per quanto riguarda il ruolo della

La catena del libro è un fenomeno che ha avuto un ruolo importante nella vita culturale italiana. Il CIC è nato nel 1968, in un momento di grande fermento culturale e di ricerca politica. Il suo scopo è stato quello di promuovere la cultura e la politica, e di essere un punto di riferimento per gli intellettuali e gli operai. Il CIC ha svolto un ruolo importante nella vita culturale italiana, e ha promosso una serie di iniziative che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone.

Il CIC ha organizzato una serie di corsi e seminari, e ha pubblicato una serie di libri e opuscoli che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone. Il CIC ha svolto un ruolo importante nella vita culturale italiana, e ha promosso una serie di iniziative che hanno contribuito a far conoscere la cultura e la politica a un numero sempre maggiore di persone.

Convegno italo-polacco di studi storici

Un convegno italo-polacco di studi storici si svolgerà dal 10 al 17 febbraio a Lecce. I lavori si articoleranno in quattro sezioni: la storia economica e sociale; la storia politica; la storia culturale; la storia religiosa. Il convegno è organizzato dall'Istituto di Studi Storici dell'Università di Lecce.

I lavori si articoleranno in quattro sezioni: la storia economica e sociale; la storia politica; la storia culturale; la storia religiosa. Il convegno è organizzato dall'Istituto di Studi Storici dell'Università di Lecce. I lavori si svolgeranno in un ambiente di alta qualità, e saranno moderati da esperti del settore.

Il convegno è organizzato dall'Istituto di Studi Storici dell'Università di Lecce. I lavori si svolgeranno in un ambiente di alta qualità, e saranno moderati da esperti del settore. Il convegno è un'occasione importante per lo studio della storia italo-polacca.

Il convegno è un'occasione importante per lo studio della storia italo-polacca. I lavori si svolgeranno in un ambiente di alta qualità, e saranno moderati da esperti del settore. Il convegno è organizzato dall'Istituto di Studi Storici dell'Università di Lecce.

Il convegno è organizzato dall'Istituto di Studi Storici dell'Università di Lecce. I lavori si svolgeranno in un ambiente di alta qualità, e saranno moderati da esperti del settore. Il convegno è un'occasione importante per lo studio della storia italo-polacca.

Il convegno è un'occasione importante per lo studio della storia italo-polacca. I lavori si svolgeranno in un ambiente di alta qualità, e saranno moderati da esperti del settore. Il convegno è organizzato dall'Istituto di Studi Storici dell'Università di Lecce.



I giardini pubblici a Bombay

he nelle elezioni alle Assemblee del Bengala occidentale e del Kerala, due dei tre Stati che rappresentavano i maggiori punteggi di forza del « marxista ». Nel Bengala occidentale, il PC ebbe quarantatré seggi, il PC sedici, mentre il partito unito ne aveva ottenuti cinquanta; nel Kerala il PC (M) ebbe cinquantadue seggi, il PC diciannove, mentre il partito unito ne aveva quarantatré. Qualcuno osserva allora che entrano in gioco anche vecchio partito erano andate avanti là dove sussisteva una certa alleanza, mentre avevano perso dove più aspirava era il contesto; ma questa è una prova nei risultati dello Andhra Pradesh, la terza cella della « marxista », dove quasi tutti i seggi erano stati conquistati dal PC (M) nuovo, mentre il partito unito ne aveva cinquantuno. Alle elezioni nazionali del '71, il PC (M) guadagnò un seggio in più, e il partito unito ne aveva cinquantuno. Alle elezioni nazionali del '71, il PC (M) guadagnò un seggio in più, e il partito unito ne aveva cinquantuno.

Un'altra osservazione fatta a suo tempo, a commento di questi risultati, conserva un valore attuale: le posizioni che i marxisti occupano, anche sul piano nazionale, sono sostanzialmente il risultato della loro forza in un numero limitato di Stati occidentali (non Calcutta) e il Kerala inasprito, il PC, invece, ci dicono i compagni, è venuto estendendo in questi anni la sua organizzazione sull'insieme del territorio nazionale ed è oggi presente, con una linea unita, in tutti gli Stati. Nel confronto dei dirigenti con cui abbiamo avuto occasione di parlare hanno usato un linguaggio severo ma non aspro. L'esperienza, essi ci hanno detto, ha dimostrato che la linea del PC era giusta e questa constatazione promosse oggi un « ritorno » in forze nelle sue file.

Indubbiamente, la sconfitta di una certa « strategia » americana e degli interessi che su di essa gravano, hanno dimostrato che la linea del PC era giusta e questa constatazione promosse oggi un « ritorno » in forze nelle sue file.

La scelta della Cina tra i due blocchi è stata un punto di riferimento con quelle delle diverse componenti della sinistra indiana. Ma questa coincidenza non deve indurre in errore. La scissione nel Partito comunista indiano, ad esempio, che ha condotto un folto gruppo di dirigenti e masse consistenti di militanti a dare vita al cosiddetto Partito comunista « marxista », è stata in parte determinata dalla pressione cinese. Ma essa è stata anche il risultato di un contrasto più antico, che ha le sue radici in un diverso giudizio sul carattere e sul ruolo della Cina nel corso del suo partito. Il tempestoso congresso del '64 vide di fronte due posizioni: da una parte, quella di S.A. Donge, oggi presidente del PC indiano, e di altri, che ravvisavano in seno al blocco economico e politico dominante differenziazioni importanti e consideravano l'« avanzata » di una sinistra democratica e progressista indispensabile per far avanzare la causa delle classi lavoratrici, proponendo quindi una linea di unità « lotta »; dall'altra quella di Nambudripad, di Gopalan e del gruppo che avrebbe poi assunto la direzione del PC (M), che negava quelle differenziazioni e proponeva una linea di lotta « alleanza, anche armata. I « marxisti » ebbero ragione, e la linea del PC (M) lo avrebbe presto perduto, per essere a loro volta accusati di « revisionismo » e per trovarsi essi stessi di fronte a una situazione analoga, seguita dalla creazione di un partito « marxista-leninista » cosiddetti « nazalisti », oggi impegnato nella prefazione delle più aspre forme di lotta tra le masse rurali.

Quel diverso giudizio è rimasto, dunque, alla base dell'aspro contrasto che ha contrapposto negli ultimi undici anni il PC (M) e il PC (M), dato luogo a lacerazioni gravi e dolorose tra le masse lavoratrici, e che, anche in occasione dell'agitazione contro Indira Gandhi, ha visto i due partiti schierati su posizioni diverse: di condanna e di resistenza all'agitazione e di successo, e quindi, di rifiuto dell'emergenza, il PC (M). Un'analisi degli spostamenti elettorali verificatisi dopo la scissione offre indicazioni non univoche. Alle elezioni nazionali del '67 (che videro, come si ricorderà, un certo arrestamento del Congresso ad avanzata delle destre), il PC e il PC (M) ottennero, rispettivamente, ventitré e diciannove seggi, contro i ventisei conquistati dal partito unito nelle precedenti. Un risultato analogo, ma con preminenza del PC (M), si ebbe

Gianfranco Berardi